

Del perché nessuno scrittore italiano sa come si scrive un romanzo

QUALCHE CONSIDERAZIONE SULLA LENTA E INESORABILE TRASFORMAZIONE DEI GENERI LETTERARI IN GENERI EDITORIALI

Più che essere un genere letterario, oggi in Italia il romanzo è un genere editoriale. Se non è inventato dagli autori, ci sono gli editori a inventarlo. Per coloro che scrivono

DI ALFONSO BERARDINELLI

si tratta di raggiungere in un modo o nell'altro le cento pagine. Arrivati a questo, il problema è risolto: l'editore può pubblicare il prodotto, in qualunque cosa consista, definendolo "romanzo" o vendendolo come tale. Il romanzo conserva tuttora un prestigio e un'aureola che il racconto non ha: ti avvolge, ti contiene, si impadronisce di te, si lascia abitare. Il racconto invece è labile e sfuggente. Dura poco. Si entra e dopo un po' si esce. Ma uscire e ritrovarsi liberi e soli è una cosa che a molti lettori non piace. A quanto pare in letteratura il matrimonio e la lunga durata attirano di più della libertà e del libertinaggio. Leggere storie è un'abitudine, è un piacere che ha bisogno di assuefazione. Il romanzo, o narrazione lunga, ti fa abitare in un altro mondo, in un mondo parallelo completo di tutto. Nel romanzo ci devono essere un protagonista con cui identificarsi e una serie di personaggi secondari ma esemplari, proverbiali, sorprendenti: deve esserci un ambiente sociale e naturale, una vicenda anigena e problematica. Non è un caso se qualche famoso teorico del romanzo ha parlato di "totalità" e di "visione del mondo". Nonostante le sue trasformazioni, anche nell'ultimo secolo i romanzi che si ricordano hanno continuato, usando tecniche diverse, ad avere la stessa funzione e le stesse caratteristiche del romanzo ottocentesco. Si tratti di Joyce o di Nabokov, di Thomas Mann o di Vargas Llosa, di Pasternak o di Doris Lessing, di Faulkner o di Kundera, il romanzo resta un grosso animale onnivoro che ha bisogno di mangiarsi ampie porzioni di realtà per mantenersi in vita. L'idea di realtà cambia, ma di quello che sta dentro a quell'idea il romanziere continua ad avere bisogno. La migliore critica ha notato ripetutamente che

in Italia non sono stati molti i narratori capaci di scrivere romanzi. Non devono offendersi gli scrittori trentenni o quarantenni che quest'anno hanno pubblicato un roman-

zo: non sto parlando di loro, ma dell'intera letteratura italiana moderna. Gli attuali recensori hanno invece preso atto che bisogna confrontarsi doverosamente con l'attuale

produzione di romanzi così come sono (se ne pubblicano, credo, dieci al giorno) e hanno dovuto imparare a scrivere recensioni cortesi e reticenti, perché se insistessero a confrontare quello che si scrive oggi con quello che si scriveva trent'anni fa, dovrebbero diventare sgradevolmente severi. Voglio dire, più semplicemente, che se vengono scritti e pubblicati un tale numero di romanzi (magari sperimentalmente: per vedere l'effetto che fanno) questo vorrà dire che non si tratta propriamente di romanzi come quelli della prima metà del Novecento (ma erano davvero romanzi quelli di Vittorini e Pavese?): si tratta di un'altra cosa, di una cosa un po' diversa per la quale non si è ancora trovato il nome. Lipotesi che faccio è che si tratta di racconti gonfiati, manipolati e trattati per fini editoriali, in modo da essere offerti al pubblico come se fossero romanzi. I generi letterari non sono eterni né sempre uguali a sé stessi: i generi più vivi e in uso, poi, sono i più capaci di subire mutazioni anche radicali per adattarsi a un ambiente a sua volta mutato. Credo anche, però, che negli ultimi tempi la nostra editoria, prendendo atto che molti dei nostri autori scrivono buoni racconti, abbia trovato un modo per valorizzarli e metterli in circolazione, costruendo antologie tematiche. Ne ho sul tavolo diverse. Tra le ultime: "Anteprima nazionale. Nove visioni del nostro futuro invisibile" a cura di Giorgio Vasta, con testi di Avoledo, Bergonzoni, Celestini, De Cataldo, Evangelisti, Falco, Genna, Pincio, Wu Ming I (*Minimum fax*, aprile 2009) e "Lavoro da morire. Racconti di un'Italia sfruttata" in cui troviamo Avoledo, Bajani, Bianchi, Covito, Falco, Garlaschelli, Maraini, Murgia, Olivero, Pascale, Verasani (Einaudi, febbraio 2009). Poco prima, a novembre del 2008, era uscita l'altra antologia Einaudi "Questo terribile intricato mondo. Racconti politici" di Affinati, Asor Rosa, Bartezzaghi, Celestini, De Silva, Di Stefano, Fois, Loy, Murgia, Pascale, Siti, Vassalli. Altri segnali

della Einaudi nella stessa direzione: i cinque racconti di Gabriele Pedullà con il titolo "Lo spagnolo senza sforzo" (marzo 2009) e "Autore ignoto presenta", una raccolta di racconti di Antonio Delfini, scrittore sconcertante e

indefinibile, scelti e introdotti da Gianni Celati (novembre 2008).

Ma l'elenco delle antologie potrebbe continuare. Andando a ritroso nel tempo trovo: 1) "I confini della realtà. Antologia del fantastico" curata da Sandrone Dazieri, con racconti di Avoledo, Baldini, Bellocchio (Violetta), Biondillo, Corrias, Di Fulvio, Palazzolo, Troisi, Vangelista, Vichi (Mondadori, marzo 2008).

2) "Ho visto cose. Racconti dalla patria del design: dieci scrittori per dieci oggetti di culto", a cura di Giorgio Vasta e con una prefazione di Enzo Mari, con testi di Bajani, Bellocchio (Violetta), Favetto, Labranca, Lagioia, Montanari, Nove, Piccolo, Varvello, Voltolini (Rizzoli Bur, gennaio 2008).

3) "Tu sei lei. Otto scrittrici italiane" (Feroldi, Esther G., Janeczek, Jones, Manzoni, Marazzi, Raimo Veronica, Susani) con racconti scelti da Giuseppe Genna (*Minimum fax*, gennaio 2008).

4) "Le finestre sul cortile. Frammenti d'Italia in 49 racconti" (non posso citare qui altrettanti autori!) a cura di Stefania Scateni e con l'introduzione di Giulio Ferroni (Quirita, maggio 2005).

Mi fermo, certo come sono che ci sarebbe dell'altro. Devo concludere che nella mia difesa dei racconti (che ci sono) contro i troppi romanzi (dall'esistenza dubbia) non sono solo. Il romanzo è difficile da concepire, da manovrare, da costruire, anche se oggi è materialmente più facile da scrivere con l'aiuto del computer. Il racconto però mi sembra più onesto, elegante, mobile, volubile. Non annoia. Non pretende. Non promette a vuoto. Sopporta bene la sperimentazione, anche nel senso che il rischio è minore e il fallimento meno grave. Ha meno regole. Sta a metà strada fra il quaderno di appunti, la poesia e l'articolo di giornale. Spero senza speranza che i premi Strega, Campiello, Viareggio e altri siano vinti più spesso da libri di racconti. Sarebbe un modo per non incoraggiare i romanzi stagionali e i similromanzi.

Non è un caso se qualche famoso teorico del romanzo ha parlato di "totalità" e di "visione del mondo". Ma non devono offendersi gli scrittori trentenni che quest'anno hanno pubblicato un romanzo: non sto parlando di loro, ma dell'intera letteratura italiana moderna

